L'INTERVISTA

Mario Pirani

editorialista di «Repubblica»

«Giornali non imitate Berlusconi»

«Abbiamo a che fare con un para-regime che ha una concezione di sé medesimo di tipo totalitario». Mario Pirani, editorialista di *Repubblica*, parla di Berlusconi, delle liste dei «giornalisti cattivi», dei rapporti tra stampa e potere. Dice: «Non c'è differenza tra Storace, Bossi e Berlusconi, che interviene continuamente sulle proprietà dei giornali». E parla delle colpe dei giornalisti: «Attenti, cadiamo nel berlusconismo...».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. «Non ci rendiamo ancora ben conto che abbiamo a che fare con un para-regime politico, che ha una concezione di sé medesimo di tipo totalitario». Mario Pirani, editorialista di *Repubblica*, autore di diversi libri, è un osservatore attento della politica e dell'economia italiana, che però di solito non ama le parole forti. Preferisce analizzare con distacco, mettere sui piatti della bilancia le varie opinioni e solo in seguito tirare le sue conclusioni. Ma di fronte alle ultime sortite della maggioranza di Berlusconi anche il tono di Pirani sale, si fa allarmato. Ma nello stesso tempo avverte anche i giornalisti: attenti, perché...

Dunque, Pirani, cominciamo dall'ultima sortita di Bossi: la lista dei «giornalisti cattivi». Cosa ne pensi?

Mah, secondo me il discorso è più generale. Anche se è vero che le tre componenti della maggioranza, più le varie frattaglie, hanno caratteristiche diverse e contraddizioni interne, complessivamente tendono ad esprimere una visione del maggioritario in termini abbastanza totalitari. E da questo punto di vista trovo ridicola e sfocata la discussione se è meglio Fini o è meglio Berlusconi. Se andiamo a vedere le loro singole manifestazioni, queste sono sempre sostanzialmente basate su una visione plebiscitaria del maggioritario.

Cosa intendi quando parli di «visione plebiscitaria»?

Che si comportano come se il nuovo sistema elettorale legittimasse la maggioranza ad occupare tutto il potere, a cancellare la separazione tra i vari poteri, a considerarlo come unico e che quindi si deve prendere tutto. E allora diventa offensivo che esista una Banca d'Italia autonoma. Lo stesso vale per la magistratura o per le ricorrenti polemiche nei confronti del capo dello Stato.

In questa stessa visione s'inserisce la rissa continua con la stampa?

Le forze di maggioranza, qualunque esse siano, di tanto in tanto si considerano offese dai giornalisti. Quando Berlusconi si lamenta perché non spiegano le sue posizioni, vi è in lui una pericolosa buonafede: pensa che la stampa debba parlare bene di lui solo perché ha la maggioranza. Non c'è differenza tra uno Storace, l'elenco di Bossi e le posizioni di Berlusconi, che interviene continuamente sulle proprietà dei giornali, per esempio del gruppo Fiat, per lamentarsi di un fondo di Mieli sul *Corriere* o di un editoriale sulla *Stampa*.

È la prima volta che accade in un modo così aperto e palese, nella storia della Repubblica?

È la prima volta che accade in tutta la storia d'Italia. Ancora non capiamo che cosa vuol dire la rottura che è avvenuta in questo paese e i consensi che incontra.

Che tipo di consensi sono?

I consensi di una vasta platea antipolitica che ha della politica una visione unificante, dove tutti dovrebbero remare a favore. Il fatto che ci siano manifestazioni, che ci sia gente che non collabora con la maggioranza, viene vissuta appunto come un'offesa che va sanata. Con le polemiche e, se serve, con l'occupazione. Da qui i continui screzi, le continue smentite, il fatto che gli uomini della maggioranza siano più o meno insoddisfatti di come vengono riportate le cose. E la cosa più terribile di Berlusconi, secondo me, è proprio che è in assoluta buonafede: lui vuole che gli si voglia bene. Essendosi dispersa la cultura politica in gran parte dell'elettorato, lui trova una corrispondenza in tutti quei ceti che hanno una visione soltanto familiare, una specie di *auto-deregulation* all'italiana.

È ancora alto il suo consenso?

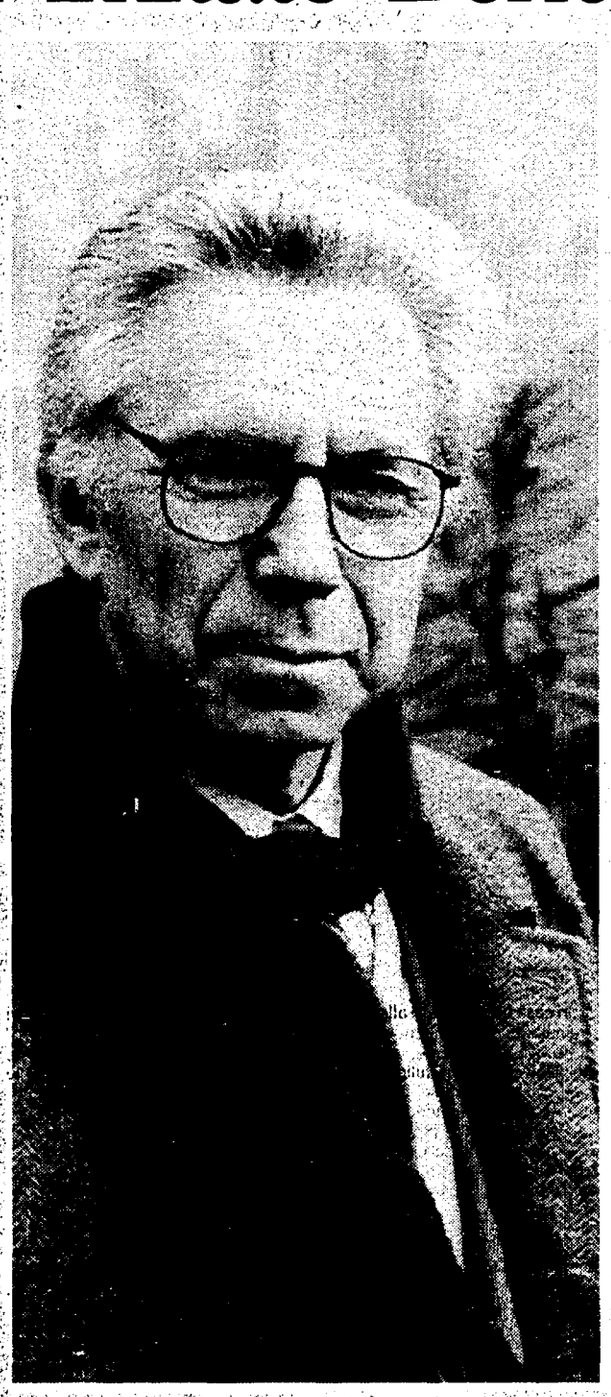
Berlusconi scandalizza parte degli italiani, ma mira in alto, a quella parte del paese che in fondo coniuga un liberismo «fai da te», privo di regole, a una sostanziale confusione tra una politica d'ordine e una forcaiola.

E questa liberaldemocrazia di cui si fa un gran parlare?

La perdita della cultura liberaldemocratica è molto vasta. E mi viene da pensare, all'opposto, alla felice contraddizione culturale della sinistra, che pure in passato aveva una visione finalistica, e perciò totalitaria, ma costituzionale nel breve periodo. E siccome quel che conta è il breve periodo... Era la felice contraddizione togliattiana. Il fatto di essere all'opposizione ha fatto sì che la sinistra dovesse difendere le articolazioni dei poteri: Parlamento, Banca d'Italia, magistratura. Malgrado la visione teorica e politica dell'ideologia comunista, l'essere rimasta all'opposizione e l'essere nata dalla lotta antifascista, quindi da una lotta di libertà, l'ha portata nei fatti ad assimilare geneticamente l'articolazione dei poteri in una democrazia.

Torniamo ai giornali e ai politici. Anzi, già che ci siamo restiamo ai politici di sinistra...

L'aggressività nei confronti della stampa c'è sempre stata. Ricordo che all'inizio dei congressi, negli anni quaranta e cinquanta, i discorsi dei capi dei partiti o dei sindacati erano spesso una polemica aspra nei confronti di questo o di quel giornale. Ma erano polemiche che certo non incidevano sulla libertà di stampa, non la limitavano.



Perché il vecchio potere, quello democristiano, era meno insofferente, o almeno più garbato, di questo nuovo?

Perché il potere è insofferente, nei confronti della stampa, soprattutto se non si sente forte. La Dc di stampo andreottiono o moroteo, ad esempio, se ne fregava. Chi invece non ne lasciava passare una era Craxi, che forte non si sentiva abbastanza.

Tu hai avuto anche degli scontri con il segretario del Psi, vero?

Ne ricordo due. Il primo dopo alcune mie analisi sulla partitocrazia. Craxi mi attaccò dalla tribuna di un congresso della Cgil, indicandomi come un esponente della nuova destra. E siccome all'epoca stavo alla *Stampa*... Più avanti, anni prima di Mani pulite, scrissi alcuni articoli sulle tangenti che venivano pagate per ogni appalto. Facendo i conti sulla base del bilancio dello Stato, indicavo una cifra finale di 15-20mila miliardi. E invitavo anche a privatizzare i grandi enti di Stato. Craxi mi rispose da New York: «Piuttosto che vendere lo Stato, venderemo Pirani». Io mi sentii onorato, solo che non ero in vendita.

Queste le colpe di chi ha il potere. E di chi ha avuto il potere prima di loro. Ma abbiamo delle colpe anche noi della stampa, noi giornalisti?

Certo. A cominciare da un'attenzione eccessiva, patologica, ad ogni piccola vicenda del Palazzo. Alcune cose sono significative e divertenti, ma il più delle volte si tratta soltanto di chiacchiere e battute. Ogni telefonata diventa un evento politico, la cui importanza viene esagerata, mentre manca un'analisi secca e fattuale. Pagine e pagine di pettegolezzi politici, una cosa solo italiana. E tutto questo ci fa perdere di vista i reali movimenti nel paese. Un'altra cosa di cui siamo succubi è la televisione. Tutto questo spiega perché una larga parte dell'opinione pubblica non si interessa minimamente alla politica sui giornali.

E allora, secondo te, cosa bisogna fare?

Trovo che la nostra cronaca dovrebbe essere più documentata, più fredda. Giorni fa rivolgevo una critica al mio giornale per i servizi sul discorso di Berlusconi al Senato: due pagine intere, tre pezzi, tutti brillanti, ma da nessuna parte c'era il discorso. La stampa, secondo me, dovrebbe avere dei luoghi d'inchiesta, di analisi, di cronaca. Le cose, invece, proprio per questo chiacchiericcio continuo, sono sempre mischiate. Ah, la freddezza della cronaca... Prendi il vertice dei G7, per esempio, trattato solo per parlare di Berlusconi. Poi dicono che non hanno concluso niente. Non è vero, ma è stato ridotto a mondanità politica. E solo la stampa italiana ha fatto una scelta del genere. Una volta un evento del genere avrebbe avuto, per tre quarti, pezzi di Bernardo Valli, Sandro Viola e miei, e poi un brillante pezzo di colore di Natalia Aspesi. Ora questa proporzione si è invertita. E un'altra cosa: mentre una volta il grande pezzo di colore, magari un'intera pagina, era fatto da Giampaolo Pansa o da Enzo Biagi, adesso tutti i cronisti si sentono autorizzati, anche nei loro pezzetti corti, a fare i "pansotti" o i "biagiotti". Un manierismo giornalistico e pettegolo che ormai dilaga dalla prima pagina a quelle interne. E qualche ragione, da questo punto di vista, la Pivetti, Bossi e Berlusconi possono averla. Cadiamo anche noi giornalisti della carta stampata nel berlusconismo televisivo: un tipo di messaggio facile, una visione leggera delle cose.

Un'ultima domanda: secondo te i giornali italiani sono in grado di correggersi da questi vizi?

Non lo so. Perché questo modo di fare concorrenza alla televisione è ormai entrato in profondità. Personalmente ho l'impressione che i giornalisti italiani faticheranno parecchio ad uscire da tale visione. Non so se saremo in grado di recuperare. Siamo ormai all'interno di un mondo molto chiuso. E poi è sempre difficile, per chi è stato un innovatore, diventare un rinnovatore...

L'INTERVENTO

Regioni e federalismo Se passa la rivincita del potere centralista

RICCARDO TERZI

NELLA PROSPETTIVA, ormai non lontana, delle prossime elezioni regionali, la situazione è ancora di totale indeterminatezza, e si fa via via più concreto il rischio di giungere a questo appuntamento senza avere risolto nessuno dei nodi che sono aperti. Le Regioni dovranno essere la struttura portante di un nuovo ordinamento di tipo federalista, ma finora non c'è stato nessun concreto avanzamento di tale processo, e i contrasti politici rischiano di impedire l'approvazione di una nuova legge elettorale. Se non si interviene subito, questo può essere lo scenario, e ciò significherebbe lasciar marcire l'esperienza regionalista, e significherebbe nei fatti una brutale rivincita del potere centrale.

La mia impressione è che la pratica di governo dell'attuale maggioranza si muova esattamente nel senso del centralismo e della concentrazione dei poteri. La Lega strilla e fa proclami, e agita la bandiera del federalismo, ma in realtà ha già accumulato una serie impressionante di sconfitte. Il federalismo è infatti un'idea democratica di divisione dei poteri e di valorizzazione delle autonomie, ed è evidente come il governo pretenda di essere l'unico ed esclusivo centro di regolazione della vita pubblica, portando un attacco sistematico a tutti i centri di autonomia. Berlusconi esprime, talora anche in forme grottesche, questa idea aziendale della politica, secondo la quale il governo non è una delle articolazioni dello Stato democratico, ma è la sede del comando.

Siamo quindi in un passaggio estremamente critico, perché è in gioco il senso del cambiamento, se si tratta cioè di costruire un sistema più forte e articolato di garanzie democratiche, o se all'opposto si tratta di affidare la totalità del potere di comando ad un leader plebiscitario. Le prospettive del federalismo dipendono da questo contesto politico più ampio, dal tipo di architettura istituzionale che si intende realizzare. Le Regioni potranno allora essere un momento reale di autogoverno, oppure, se va avanti il disegno autoritario della destra, avranno solo un potere effimero ed apparente. Alla maggioranza di governo, nella complessa discussione che c'è stata sulla modifica dell'art. 122 della Costituzione, il quale tratta del sistema elettorale e della forma di governo delle Regioni, interessava solo l'adozione del modello presidenzialista, e si è tentata in questo senso una forzatura, per strappare comunque un risultato immediato. Ne era scaturito un vero pasticcio istituzionale, perché l'elezione diretta del presidente della Regione veniva introdotta come «norma transitoria», obbligatoria solo per le prossime elezioni. Insomma, si è tentato un colpo di mano, ed è sicuramente un bene che questo tentativo sia fallito. Il passaggio ad un sistema federalista richiede certamente un'operazione complessa di revisione costituzionale, ed è necessario per questo mettere a punto un progetto d'insieme. Non si può cambiare la Costituzione a spizzichi, perché si tratta di un organismo che ha e deve avere una sua coerenza d'insieme. Sulle prospettive di riforma della Costituzione dobbiamo darci il tempo per una discussione approfondita. Il ministro Speroni ha dato incarico ad un gruppo di esperti di elaborare delle proposte. Sarebbe bene che fosse data pubblicità ai lavori di questa commissione. E sarebbe forse opportuno che anche i gruppi dell'opposizione avviassero, in parallelo, e con la medesima trasparenza, un analogo lavoro di elaborazione, per mettere in campo eventuali ipotesi alternative. Si apre quindi un terreno di ricerca che deve coinvolgere l'insieme delle forze parlamentari, avendo chiaro che la definizione delle nuove regole non può essere un affare della sola maggioranza. E anche le forze rappresentative della società civile possono e devono dare un loro specifico contributo.

MENTRE PROCEDE questo lavoro, c'è l'urgenza di una nuova legge elettorale, a Costituzione vigente che superi l'attuale sistema proporzionale e che sia già efficace per le prossime elezioni di primavera. Si approvi dunque, subito, una legge elettorale, trovando l'equilibrio necessario tra le esigenze di stabilità dei governi e di rappresentanza del pluralismo politico, e consentendo ai cittadini di scegliere tra opzioni politiche chiare, nelle quali siano contestualmente resi espliciti il programma, la coalizione e il candidato alla guida della Regione. Sono già state presentate diverse proposte: si tratta ora di decidere con equilibrio, ricercando la convergenza più larga possibile nella sede parlamentare. C'è poi il nodo dell'elezione diretta del presidente della Regione. Ciò richiede, a differenza di quanto è avvenuto per i Comuni e per le Provincie, una riforma costituzionale, e questo problema va quindi affrontato nel quadro di una discussione d'insieme sui nuovi assetti istituzionali.

In un impianto costituzionale nuovo, di tipo federalista, credo che possa utilmente essere prevista l'elezione diretta del presidente della Regione, per favorire la formazione nelle diverse realtà territoriali di élites politiche forti e rappresentative. Vi sono, in proposito, due obiezioni a cui è necessario rispondere. La prima obiezione viene da chi teme che, dopo i Comuni e dopo le Regioni, divenga uno sbocco inevitabile l'adozione di un sistema presidenzialista a livello nazionale. Per rispondere a questa preoccupazione occorre conoscere il quadro d'insieme e capire in quale contesto politico-istituzionale si colloca il nuovo ruolo delle Regioni. La strada del presidenzialismo non è né necessaria né auspicabile, e occorre comunque un quadro di grande chiarezza circa i rapporti tra lo Stato centrale e i poteri decentrati. La seconda obiezione riguarda i rischi della «telecrazia» e dell'estrema personalizzazione della vita politica. È un tema assai serio, ma esso non riguarda più solo e precipuamente il sistema di elezione, ma riguarda i tratti generali della nostra vita collettiva. Come Berlusconi insegna, si può avere la degenerazione telecratica anche in assenza di un sistema presidenzialista. Come si sono fissate, saggiamente, norme di incompatibilità per la magistratura, analoghe misure possono essere sancite per chi controlla l'informazione, stampata e televisiva.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale
Amato Mattia
Vicedirettore generale
Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Enea Mazzoli, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Perché i giovani

non hanno riflettuto abbastanza sulle conseguenze che la nuova maggioranza avrebbe suscitato col suo modo di agire e di non agire, col suo stile o mancanza di stile, con gli sgarbi, le risse e gli assalti di tipo squadristico, con la sua cultura o mancanza di cultura, a cominciare da una decente cultura politica.

La manifestazione di oggi così come i milioni di lavoratori scesi in corteo contro la Finanziaria qualche giorno fa, sono una di queste conseguenze. Nessuno l'aveva calcolata, molti ne sono rimasti sorpresi, anche tra gli organizzatori. Sono stati interessati o frettolosi quelli che hanno liquidato i cortei del 14 ottobre affermando che i sindacati stavano usurpando un ruolo politico che non gli compete. Ha sbagliato il presidente del Consiglio a liquidare i fiumi di folla che hanno attraversato quasi cento città italiane, dicendo che se tanti milioni di persone erano scese in strada, assai più milioni erano rimaste a casa. Una delle sue sciocchezze, come tante altre.

Si è trattato di giudizi di parte, e questo rientra nel gioco. Ma si è trattato anche di giudizi miopi, e le miopie di questo tipo prima o poi, in termini politici, si pagano. I cortei sindacali di venerdì scorso e quelli giovanili e studenteschi di oggi, diversi che siano, denotano entrambi la voglia di esserci, di contare, di decidere, di farsi vedere e ascoltare. La conseguenza non calcolata sta esattamente in questo desiderio di partecipazione che pareva sepolto e dimenticato sotto un intero decennio sacrificato all'ideologia del consumismo e a una povera felicità da supermercato.

La storia conosce queste alternanze nelle grandi emozioni e nei sentimenti collettivi, in particolare in quelli dei giovani.

La prima di queste ondate fu quella legata all'idea di impegno, nell'immediato dopoguerra. C'era un intero paese da rimettere in piedi e una economia che ripartiva praticamente da zero. Ma c'era soprattutto uno scontro in atto tra due diverse ideologie che in quel momento significavano, prima di ogni altra cosa, la pace contro la guerra, la democrazia contro la tirannide, gli eredi del nazifascismo contro le loro vittime. In seguito quel contrasto si sarebbe stemperato fino a mostrare che non tutti i torti e non tutte le ragioni possono essere separati con tale facilità. Ma allora, in quegli anni, questa l'immagine delle cose.

Ricordo ancora la prima volta in cui sentii esporre l'idea che non è sempre possibile tagliare il mondo con l'accetta. Fu nel 1955, nella commedia «Il crogiolo» di Arthur Miller, nella battuta in cui il protagonista più o meno dice: «Usciamo da tempi in cui sembrava molto facile scegliere: buoni di qua, cattivi di là. Quel momento è finito, ora decidere è molto più complicato».

Quella facilità nel poter decidere e dividere il mondo riprese corpo nel 1968. Il sussulto del '68, con tutto ciò che ha comportato, è stato concepito e attuato da una minoranza che segnò un intero periodo della nostra vita. A capo di quel periodo vennero la degenerazione sanguinosa del terrorismo e un nuovo generale appiattimento sui valori più meschini favoriti dal trionfo di una televisione divisa in parti uguali tra volgarità commerciale e ottimismo stupido.

Ora sembra affacciarsi un possibile terzo momento analogo ai due precedenti. Per la terza volta dal 1945, il torto e la ragione sembrano potersi distinguere a vista, ancora una volta con gli occhi insieme limpidi e ansiosi dei giovani, i buoni e i cattivi sembrano potersi distinguere e dividere.

Davanti a un governo inefficiente e rissoso, a un presidente del Consiglio incapace perfino di calcolare il peso delle sue parole, ai sacrifici imposti sulle spalle dei più deboli e dei meno difesi, davanti al perbenismo di Alleanza nazionale sotto il quale sta in incubazione perenne l'uovo del serpente fascista, sale con forza la voglia di esserci, di manifestare, di ritrovarsi, di tentare, insieme, una via di scampo, al disastro.

[Corrado Augias]

LA FRASE

Lamberto Dini

«Dove son troppi a comandare, nasce la confusione»

Luigi Einaudi